ERODIADE

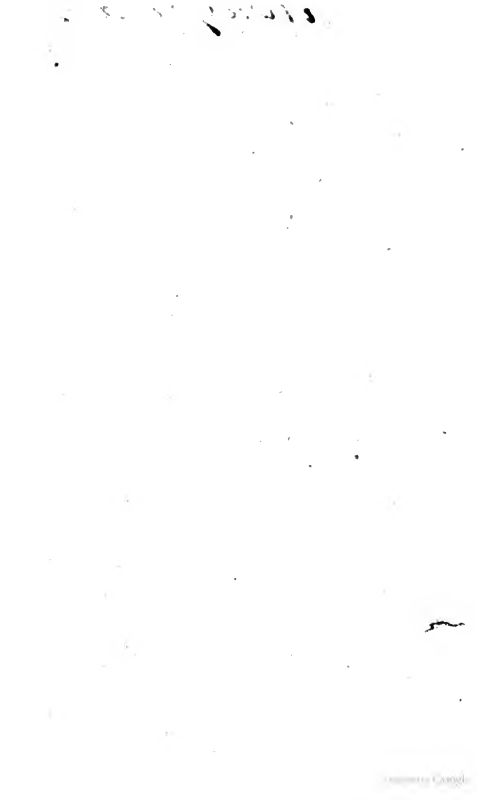
TRAGEDIA

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO.

NAPOLI
PRESSO ANTONIO RUSSO.
All' insegna di Petrarca Strada Quercia n. 16.

1834.

A D

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI

Sebbene Elle abbiano, per modestia l'animo alieno dall' accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i Loro diletti nomi.

L' abuso delle dediche non toglie che ve n' abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi Genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di-

nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i Parenti che la Provvidenza m' ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch' Ella, e Padre iniziava i figli suoi agli studi, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o Madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l' aver cooperato ad ispirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null' altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai Savi non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della Società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei fe-

lice, o cari Genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d' un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l' uopo che ha la Società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni frai buoni, e come queste possano essere salutari ne'gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch' è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v' ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell' impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel Pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma

se , per aver troppo errato nell' arte , non conseguissi questa soddisfazione , sono certo , che un' altra per me dolcissima non mancherà : quella di vedere i miei diletti Genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio
SILVIO

ERODIADE

PERSONAGGI

ERODE, *re di Galilea*

SEFORA, *sua sposa, figlia d' Areta re degli Arabi.*

ERODIADE, *rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo sommo sacerdote, l' ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d' Erode.*

GIOVANNI BATTISTA

Una Figlia d'ERODIADE *di* 10, *o* 12 *anni.*

ANNA, *confidente d' Erodiade*

Un Messo *del re Areta*

Vergini

Giovani guerrieri

Guardie.

Scena, la Reggia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ERODE E GIOVANNI, *Guardie.*

GIOVANNI

DAL carcer mio perchè mi traggi, o Erode?
ERO. Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Caroer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d' insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l' assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai—che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.
GIO. Signor, mercè renderti forse io deggio
Chè me innocente non uccidi?
ERO. Affrena
L' ira e m' ascolta. Al caro tuo deserto
Restituïto già t' avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutt' i re, non s' adombrasse ai plausi
Ch' a te prodiga il vo!go. Uopo è che i nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto

Ove ti piaccia moverai. — Con sire
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L' ossequio suo, te piega a dolci sensi. —
Consiglio, aïta da te chieggo.

GIO. Aïta?

ERO. Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l' orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l' inesorata guerra
Dall' arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina...

GIO. Qual?

ERO. Erodiade...

GIO. Al fratel tuo consorte...

ERO. La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa...

GIO. I suoi delitti sono.

ERO. Giovanni, ell' è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto — tranne forse Erode.
Ah, certo m' ama, e assai; ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s' allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d' un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel. Pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empi insazïata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente,e piange,—e altro ne chiede.

Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d' espiarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l' onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

GIO. Del gagliardo suo senno insuperbia;
Gliel ritoglie il Signor.

ERO. Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D' ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema il popolare
Vociferar d' un prossimo Messìa,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te che precursor dell' Aspettato
Chiaman le turbe or consultar desìa.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch' a ogni cor s' apprende,
Erodiade la invoca — ed io la invoco.
Ma...

GIO. Patto assegni, e udire il vero aneli?

ERO. Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

GIO. Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell' eterna scuola.
Pace non v' ha pel reo, se d' esser reo

A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espïamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.

ERO. Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

GIO. Nulla, od il vero, e tutto il ver.

ERO. Qual fia?

GIO. Sposa a Filippo fratel tuo costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trïonfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscïenza ultrici grida?

ERO. I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. — Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure

Finsi accettar le sue discolpe e tacqui,
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In sicurtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? S'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. —
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade si avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA II.

Erodiade, anna, e *Detti*.

erod. Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!
ero. Donna... (1)
erod. Erode. — Che veggo? Oh! non è teco

---

(1) *Le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino.*

Il profeta? Me misera!... ho bramato
Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento.—
Me noman empia i miei nemici; e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l' onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Sïonne all' ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L' onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar ch' uom di prodigii sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udian la tua favella,
E partian consolati. Io d' ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultüante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
Mio grido a Erode fu: » Rispetta il santo! »
E oggi, d' Erode il natal dì, a segnarlo
Se non di gioia, almen d' alcun conforto,
Di vederti fermai.

GIO. Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo:
E l' annuncio. E dell' anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

EROD. Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E — dirtel deggio? — non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D' amato re, seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi e mi ricordai d' esser rampollo

De' Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d' Erode, ahi! fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d' Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? scusa
È l' espettazïon d' un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira.

GIO. Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D' un Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

EROD. Io? — quando, come?

GIO. Non rammenti i giorni
Tuoi d' innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne' grand' avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all' ombra tu crescevi, e norma
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,
L' adempimento della sua giustizia,
Il desio d' immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

EROD. Oh felici anni!

GIO. In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell' uom giustificate

Opre dell' odio. E quando a sanguinose
Sapïenti vendette apposto il nome.
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religïoso udivi, or d' amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d' Erode
Ch' orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, — tu perdonavi.

EROD. Io amava un figlio del crudele.

GIO. E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costar molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì meravigliava ogn' uomo
Come dall' orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritrasse; e ogn' uom dicea « Di santa
» Moglie ecco l' opra, d'Erodiade l'opra! »

EROD. Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s' addolcia sperando
D' aver resuscitato a generosa
Vita d' onore un uomo. Oh! ch' altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch' io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioia,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo

A tutti preghi ; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io , dopo gran lotta
Con mia virtù , dopo invincibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir , — fui vinta dallo sdegno.

GIO. Vinta
Esser ti parve dallo sdegno , ed eri
Dall' iniquo amor tuo.

ERO. (1) Che ardisci?

GIO. (2) Agli aspri
Detti d' offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi , ma soavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazïenza ufficio , e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

EROD. Pazïenza agl' insulti ! E non l' ebb' io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre ! — « È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui ,
E asseverar che , ove cessò , capace
Ancor fosse d' estendersi? Infinito
È forse l' uom? Lo stanco peregrino ,
Perchè varcate ha molte balze a terra
Alfin si prostra , un infingardo è forse?
Quando lena gli manca , uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea ! » —
Oh ! se patii longanime ! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
E alfin , quando nell' anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L' odio !...e forte premeami un tormentoso

(1) *A Giovanni.*
(2) *Ad Erodiade.*

Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal!... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar possa qual si fosse! Io conscia
De' patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m' ha dato Iddio!

GIO. Appunto a'cor gagliardi impone Iddio
Arduïssime prove. Ed a te imposto
Era...

EROD. Morir nell' ignominia?

GIO. Pria
Che viver scellerata.

ERO. Audace, arresta.

GIO. All'innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d' involar lo sposo?
Caro egli t'è, bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all' omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto? —
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l' erta via donde cadesti,
L'imo abbisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l' alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trïonfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D' uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l' uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!

Signor — misera donna — io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d' ogni giusto. Altri possenti
Che v'avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Obblïerà se il trïonfante è un empio,
E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balìa vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea, la prepotente Roma
Ch' esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l' onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

EROD. Quai figli?
Di Sefora? — Non mai!

GIO. Virtù seguite:
D' Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d' Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d' Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l' età diranno:
» Con Erode regnava, e il non suo posto
» Cesse — ed a chi? — O magnanima! lo cesse
» Alla rivale! all' ottima infelice
» Di cui terger le lagrime alfin volle
» Dopo d'averle cagionate! E volle
» Tergerle, perchè a falso idol d' onore
» Erodiade antepor seppe giustizia! »

EROD. Cedere? A chi? Non mai! non mai! — Pro-
In te posi mia speme, in tue preghiere (feta,

Al Dio che t' ama, al Dio che me non ama
E d' angoscia m' opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch' una! — fuor ch' abbandonar lo spo-
Le adempirò. (so! —
GIO. Di farisaica frode
Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccàtor.
EROD. Qual' è?
GIO. Il cangiarsi!
EROD. Io...
GIO. Pentimento altro non v' ha. Salit
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
Loco d' obbrobrio è per te il trono; scendi?
EROD. Non mai! non mai!—Giovanni—ferma.—
GIO. Io dissi. (1

SCENA III.

ERODE E ERODIADE.

EROD. Erode, oh come fremi!
ERO. E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s' annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?
EROD. Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!... noi...
Tali siam noi?...
ERO. Calmati, deh!
EROD. Non posso.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERODIADE, ANNA.

ANNA

(Eccola. — Risolviamci. — Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indugio?)
— Regina.

EROD. O mia diletta, unica amica,
Cento fïate non tel dissi? agli altri
Lascïa i soverchi atti d' ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola'
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un' alma ed odïosa al mondo,
E aver d' uopo d' amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come mentr' io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì che io'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo!
L' amplesso mio respingi? Onde?

ANNA Regina —
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto. —
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...

EROD. Sorella mia!

Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol saro. Più l' universo
Mi rigetta com' empia, ed io il rigetto,
Più a te s' avvince l' alma mia infelice,
Avida di pietà.

ANNA Cessa ten prego.

EROD. Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L' imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale... —
Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar!... Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognun m' imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

ANNA Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten... ch' io, colei che tanto
Ti riamai... che l' amistà disdirti
Non poteva nè posso... astretta sono,
Astretta...

EROD. Che? — ad abbandonarmi?

ANNA Il sono.

EROD. Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!

ANNA Non t' abborro, ma forza è che ti fugga.
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch' io a te servissi.
Egli sperava che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fora

La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D'Erodiade all'orecchio è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch'io più teco rimanga. — Impallidisci?
T'adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille. — Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch'io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

EROD. Anna! anche tu! — Va', perfida: imparato
A rattener non ho gl'ingrati ancora.

ANNA Ah! non è ingratitudine: è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr'essa, e tu sul suo ferètro
Urlar non debba « Io sono, io, che l'uccisi! »

EROD. Barbara! Oh atroce augurio! Oh pertur-
(banti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
Crudelmente m'assal! La figlia mia! —
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,

L' ultima amica d' Erodiade fosti. —
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all' ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
Finzïon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell' innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giust' opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un sogno!
ANNA Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l' orme,
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
Ch' egli a te si palesi e vïolenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.
EROD. Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, — più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn' uom a lasciarli, e a dir « Felice
» Me che a spirti sì rei non assomiglio! »
Allor, per sè medesmi, e senza aïta
D' alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S' alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa? — Io quest' orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va', ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D' amicizia non ho. Se vorrò, — sola

Saprò avvïarmi, e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se... nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi...
Che dico?-Oh me affannata! oh amica! oh suo-
Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesma (ra!
Sono in conflitto orrendo. — All' ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

ANNA Misera!

EROD. Il mio secreto or t' ho svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l' ira più di Dio non posso;
Ei m' empie di terrori. E sappi, ch' io,
Dopo che visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d' ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull' origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice « Oh madre,
« Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi! »
Così mi disse! ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
Tutta immolarmi per te vò!

ANNA Che parli?

Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

EROD. Partir vogl'io,
Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
Un patto mi conceda.

SCENA II.

ERODE, *e dette.*

ERO. Oh ciel! quai detti
Sento?

EROD. Il profeta...

ERO. A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

EROD. Non li temo. — Olà! Giovanni
Mi si radduca. — O amato Erode, è forte
Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso
Indarno volli; egli m'ha vinta.

ERO. Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

EROD. È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

ERO. A tal siam giunti?

SCENA III.

GIOVANNI, *e detti.*

EROD. Uomo di Dio, qui l'empia
Iezabel più non miri; è domo alfine
L' orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l' altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) —
Al mio distacco da ogni onor, — dall' uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
Un patto sol! — Su questo trono... appresso
Al mio Erode... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom' io
Non puote amarlo.

ANNA (Oh sciagurata!)

GIO. Accieca
I tuoi giudizi l'ira, o traviato
Eppur nobile spirto. E tu quell' ira
Estinguer sappi; in Sefora un' egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco
» Che non è mio, purchè non salgavi altri!
» D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
» Tal che da me spogliato andonne prima! »
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri
D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fora, o donna, il livor tuo, se — astretta

Da memoria di guerre e d' ingiustizie
Che fur tua colpa e t' atterriscon oggi,
Astretta tu, a fuggir di questa reggia —
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

EROD. Che dicesti? Astretta?
Nol son, nol sono!

GIO. Il sei. V' ha una misura
D' infortunio nell' anima, d' angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l' ebbrezza
Dell' impudenza e del coraggio, — a cui
L' uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d' antiche
Alte virtù che t' adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d' amor che a' cari tuoi t' avvince.
Il so, misera, il so, d' Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l' uom che fuggir devi, e per l' amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

EROD. Partiamo.
Mia figlia...—Anna, qui traggila.(1)

ERO. Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostegno? Oh quale
Possanza m' incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch' al mio cenno è polve!

GIO. Qual? La possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.

---

(1) *Anna esce.*

Qual? la certezza ch' ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D' umana gloria, o guiderdon; — che l'odio
Stimol non m' è, bensì l' amor, lo zelo
Del voler del Signore; — e che, s' a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

ERO. Sì, la possanza ch' anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede
Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desio, ch' abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L' insanabil dolor. — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t' avrei.
Ma se al ritorno di tue gioie scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice, e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natia Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
Dio spegnerà sue folgori, ed allora....

ERod. Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival...

GIO. Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t' ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l' abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù, tronca gl' indugi. —
Ecco la figlia tua: dalle la mano.
Non ammollirti.

EROD (1) Addio! —
ERO. Così mi fuggi?

SCENA IV.

EROD E GIOVANNI.

GIO. Ferma.
ERO. In Gerusalem, no, lungamente
Non avrà stanza! Riederà!
GIO. Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.
ERO. Che?
GIO. Di colei ch'ami sì forte, il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell' arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non persevri; e a persevrar te accingi.—
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? — Che fia
Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l'opra; e s'Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero: Salvala! inconcusso
Sia nell' ammenda il voler tuo!

---

(1) *Appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode.*

ERO. L' afflitta
Respinger dal mio sen?
GIO. Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn' uomo,
Che confortano ogn' uomo alla vittoria
Di sè medesmo, al generoso culto
Dell' onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.
ERO. Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In vïolenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro! — un prence
Qual tu accenni! — d' Israel la gloria! —
L'eccitator d' ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l' immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano? — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi.
GIO. Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch' esser vorresti indarno.

SCENA V.

SEFORA *e detti*.

ERO. Chi vien?—Chi sei?—Traveggo?
GIO. La regina!
ERO. Sefora!
SEF. Io son.
ERO. Tu in questa reggia?
SEF. Io vengo,—
Qual sia per esser l' accoglienza, — il mio
Dovere a compier. Le paterne tende
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d' Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all' ira
D' una rival, non per addur sovr' esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.
ERO. E non pensasti?...
SEF. Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m' esporrei? Sì, Erode,
Ma in tua balìa mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.
ERO. Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama Iddio. —

Olà ! — tornata è la regina : a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza ! (1)

SCENA VI.

GIO. Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
Alla salute : sperar deggio ? — Io tremo ! (2)

(1) *Parte con Sefora.*
(2) *Li segue.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SEFORA.

E perchè almen non lice all' uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch' io palpitante
Dissi: « Salute, ahi, non prevedi! » oh come
Pio sfavillò e rispose: « Io non prevedo
» Maggior sciagura, che morir. La temi?
« Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi; — egualmente
A questo pronti e a quello.—Oh padre! ed io
Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch' è il successo,
Sovra la terra? E s' anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno... esso!

SCENA II.

EROD E *detta*.

ERO. Regina,
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta! e ch' a te acerbo
Parve il mio niego: la ragion ten reco.
Treditor nol cred' io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d' involarsi
Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S' egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclameriaolo rege.
SEF. Commesso a me non è regnar, nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello stato.
Ben prego il ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, — e questi giorni
Di vïolenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.
ERO. Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch' io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desìo.
SEF. Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d' esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d' impero benefico; ma scevra
Di quell' orgoglio che un dì forse io m' ebbi,

E che odïosa a te faceami. — Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D' invocar tua clemenza! — ed or la invoco
Per que' tumultüanti, onde le grida
Ribellïon s' appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi
Chi potrà non amarlo? — Oblïar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d' un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazïon che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaie. È d' uopo
Rapirgli i cuori, attrargli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umìli
Detti della tua Sefora in te volgi.
Amor li ispira, caldo amor!

ERO. Regina —
Sincera ti tengh' io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall' arabo re per frande alcuni
Invïata t' estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

SEF. Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA III.

UNA GUARDIA *e detti.*

GUA. Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

ERO. S' avanzi.

SCENA IV.

IL MESSO ARABO *e detti.*

MES. Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Seforà, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La porola compir.

SEF. Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

MES. Io del mio sire
Gli accenti porto: — « O re di Galilea,
» Tu di moglie sì pia degno non sei.
» Rendila; o sappi che in Arabia tante
» Son le tribù, che collegate il brando
» Alzeran di lor suora al rïacquisto,
» Che cinger pon le tue città con ampia
» Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

ERO. Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell' arabo deserto,
» Non a te solo fino ad or fur viste
» Arridere le pugne. E ove infinite
» Le tribù de' tuoi ladri al rïacquisto
» Di questa donna mia scotesser l' aste,
» Le affronterei senza spavento; ed ove
» La moltitudin lor palma s' avesse....

» Di questa donna troverian vestigio? »

MES. La sua vita minacci?

SEF. A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall' armi il padre, o pria che avversa
Al mio consorte, troverammi estinta.

MES. — « O re di Galilea, dice il mio sire,
» La generosa di mia figlia insania
» Ad espïar son pronto. A me tal pegno
» Restitüisci, e in vece sua ti dono
» Quanti captivi hanno in mie tende albergo. »

ERO. Non fia.

MES. — « Lucro maggior la figlia mia,
» Dice il mio sir, non può recarti. Amata
» Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
» D' Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

SEF. — Sefora dice al genitor: — « Deh! l' ire
» Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
» Senza rivali la tua figlia è assisa.
» Il re m' accolse con amor. Felici
» Giorni novelli accanto a Erode, e solo
» Accanto a lui, felici giorni io spero. »

MES. Oh! che di' tu? Erodiade...

SEF. Ella è sgombrata.

SCENA V.

ERODIADE *con sua figlia e detti.*

EROD. Erodiade ritorna, o traditori!

SEF. Oh cielo!

ERO. Tu? che ardisci? onde?

EROD. Ritocco,

Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
E da quest' occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli arabi, e costei. L' empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A' suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi « È maledetta!
» Espulsa è alfin! Precipitata alfine
» Sei nell' obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguian. L' auriga
Agitava il flagello, e m' involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscia la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « É Jezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regni!
» Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

ERO. Scellerati!

EROD. Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode
Centurion mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,

Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato!
SEF. Insana, Erode, insana ell' è.
EROD. Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, espulsa
» Erodiade vogliam! viva il profeta!
» Sefora ed il profeta! » — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!
ERO. Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.
Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trïonfanti aquile; il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode
Cui precipüamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.
EROD. Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest' esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,

Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

ERO. Acquetati.

SEF. Me l'ire
Di costei non feriscon ; la compiango
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola ; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz' uopo di macello.

ERÒD. A che i macelli
Paventi tu, che — d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nei dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidïavi ; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Aïzzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

SEF. Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch' io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d' Erode è il cor; — d' Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balìa mai volle.
Chè, se nel breve tuo trïonfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l' alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

EROD. Afflitta
Da tante insidie di ch' è cinto il trono,
Fermato io avea d' allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch' indi queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l' impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

SEF. Tu vieni,
In cor d' Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch' è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d' imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti!—Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

EROD. (1) L' appaga.
Dal tuo cospetto cacciami ; allontana
Colei ch' unica t' ama e che t' addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo , come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece tua s' assuma
Del dïadema il peso ; è qui vicino
L' uomo di Dio che a tanto ufficio aspira !
ERO. Guerre non temo o insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.
SEF. Io...
ERO. Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade ; e se il profeta
M' apria una fossa , in quella ei fia ingoiato.
SEF. Erode — il guardo che su me avventasti...
Non è di sposo.
ERO. É... del tuo re ! Partite.
EROD. (2) — (Ho vinto.)
SEF. Erode — non m'ascolti?—
Ingrato — (3)
MES. Così trattata è del mio re la figlia ?
Ragion ne chieggo.
ERO. La darò nel campo (4).

---

(1) *Ad Erode.*
(2) *Partendo.*
(3) *Parte.*
(4) *Partono.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

EROBIADE e ANNA.

Anna, lasciami; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m' abbia il sangue.

ANNA. Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l' armi galilee; ne freme
Il popolo, e t' accusa: a' tuoi delitti
S' appone ogni sciagura. É ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro.
Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo.
Le lagnanze d' un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D' Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai « Fui causa io della sua rovina.

EROD. Mi lascia. Indegna è l' arte tua: tu speri
Non già Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! — Indarno
Speri salvarla; indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s' asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

ANNA.

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s' allontani. — Erode...

SCENA III.

ERODE *e detta.*

ERO. Sgombra.
ANNA. Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.
ERO. Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedïenza intimo. (1)

SCENA IV.

ERODE.

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!
Gli stranieri trïonfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s' arroga audacia!

---

(1) *Anna parte.*

Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cuor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messagger del cielo! —
Eppure — ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall'immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Rïarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA V.

SEFORA *e detto.*

SEF. Erode, ohimè! che intesi? Al furïante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance?
Non per trïonfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa...
ERO. Che alle minacce pieganși i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un Redentor l'impero,

Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.

SEF. Erode ascolta.
Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da' securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa! —
Dell' invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

ERO. Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

SEF. Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubbilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace; e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa « Ei non m'odia! ei mi riama! »
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?

Da Erodiade oltraggiata ? Io nel tuo core
Generoso fidava ; io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè ! la fanno,
Veri o foggiati sieno, i suoi delirii.
Ah da lei mi difendi !

ZRO. Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggo altro periglio ch' uno : —
Guai s' io scoprissi... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta ! — (1)

SCENA VI.

SEFORA.

Oh rei sospetti ! Oh ingrato ! Indarno io l'amo ;
Ei non può riamarmi, egli ama ancora
La mia rival, m'immolerà all'iniqua.
Ahi ! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico oppoggio mio,
Il genitor ! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio, e tremo.
Eppure — il dover mio non adempii ? —
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio !
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa ;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora

(1) *Parte.*

Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! - ah questo è l'arduo, il som-
Del coraggio virile!... ed io son donna! (mo
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria? — Più fervorosa
Degli oppressi all' amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore,
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE e *detta*.

EROD. — É dessa! — Al ciel le braccia innalza e
Empia! mia morte prega! — (piega
SEF. — Il sai, Signore,
S'Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol respirava,
E meritato avria il suo amore! E s'anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all'adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda e egnuno
Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l'infelice
Sefora, ancor che non amata, esulti
Della felicità del suo diletto! (sorga
EROD. (1) Quel dì che invochi non fia mai che

(1) *Balza su lei snudando un pugnale.*

Mori!

SEF. Oh feroce! ahi, chi mi salva?

EROD. Indarno
Divincolarti speri (1).

SCENA VIII.

ANNA.

Oh spaventose
Grida! — Che veggio? Arresta.

SEF. (2) Aita! — io moro! —

SCENA IX.

ERODIADE e ANNA.

ANNA. Oh spettacolo orrendo! Arretra — lascia
Ch' io a lei soccorra!

EROD. A chi provato ha i colpi
D' una rival? Rendi la vita all' agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

ANNA. Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l' orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?

---

(1) *Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre.*

(2) *Di dentro.*

Maledizion sulla tua fronte è scritta !
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l'alma t'invadono ; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille ,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso ,
Non debbo più commiserarti : è sciolta
L'amistà nostra ! eternamente è sciolta ! (1)

SCENA X.

EROBIADE.

Eternamente ! l'amistà con tutti !
Con gli uomini e con Dio ! — Ma con Erode
Non si sciorrà : ciò basta. Insiem su tutti
Trïonferemo , o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra ,
Negli odii impermutate e nell' amore ! —
Oh che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo
Questo delitto inorridisse ?... e il solo
Delitto fosse a cui d' Erode il core
Perdonar non potesse?— Un dì, ei l'amava:—
E spento è mai , se a stima unito , (e ad alta
Stima era unito !) amor ? Questo m'astrinse
Questo a svenarla ! —Non sei tu, Barzane? (2)
— Ricordi tu i miei beneficii? In doppia ,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere ; e sparisca ,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all' annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

---

(1) *Parte.*
(2) *Ad una guardia.*

ATTO QUINTO

Sala del Convito.

SCENA PRIMA.

La FIGLIA D' ERODIADE, ERODE, ERODIADE, *splendido corteggio, Vergini, e Giovani Guerrieri con arpe ed altri stromenti.*

ERODE.

Vieni Erodiade ; ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta? (1)

EROD. (2) — Basta!

ERO. Deh, così perchè t' agiti?

EROD. Tacete
O inverecondi! L' armonie non sono
Ch' io udir solea di Sefora sull' arpa?
A rammentar quell' aborrita ognuno
Congiura adunque?

ERO. Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In oblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

EROD. Nel pianto?—O Erode,

---

(1) *Si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa.*

(2) *Contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti.*

Sappi... Nel pianto più non è ! Che parlo? —
Oh ! eternare i suoi fremiti avess' io
Potuto almeno ! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch' ella infelice
Più di me fosse ! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte , io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi ! — Ella superba
Fra i diletti di Dio s' asside in cielo ,
Nè di crucciarla podestà a me resta !

ERO. Donna — Me lasso ! è fuor di sè.

EROD. Chi siede
Incoronata al fianco tuo ? Non io ,
Non io son la regina ? Oh rabbia ! In vita
In vita è dunque ! Ah , scacciala. Non vedi
Qual foco vibra dalle sue pupille ?
E che dir vuol?— Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata , — e su te pianger sembra ?

ERO. Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! (1)

EROD. Oh non son questi
I suoni ond' echeggiaro un dì le vie
Di Galilea , quand' Erodiade sposa
Era al suo amato ? Oh ripetete i dolci
Inni d' allor ; rendetemi alle gioie
Mie nuziali , alla stagion di tutto
L' ardir della superbia e dell' amore !

VERGINI

Letizia , o vergini
Di Galilea !
Ecco Erodiade ,
Ecco la Dea ,

---

(1) *Si preludia.*

Che ai destini s' unisce del re !

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi !
Già le vergini intreccian la danza ;
Facciam plauso col suono dell' armi !

VERGINI, E GIOVANI

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe' ! (1)

ERO. Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira ! oh quanta
Nelle carole ! Oh come t' assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obliar non poss' io, quando ad amarti
Io incominciava ! quando tu ad amarmi
Incominciavi ! —

EROD. Figlia amata, vieni :
Al re piacesti !

ERO. Al fianco nostro siedi ;
Ristorati a mia coppa — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi :
S' anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

LA FANC. O madre, e che degg' io
Dal re bramar ?

---

(1) *Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d' Erodiade.*

EROD. (1) Cader non puote indarno
D'Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassecuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti
Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
Di Sefora al più ardente, e pertinace
Parteggiatore! all'uom che in cielo e in terra
Ha podestà terribile — Giovanni!
ERO. Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l'ore del mio gaudio almeno. —
L'inno a Erodiade caro, olà, risuoni. (2)

VERGINI

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

GIOVANI

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubbilo i carmi.
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell'armi!

VERGINI E GIOVANI (3)

Prostrati, prostrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,

---

(1) *S'alza e sclama con gioia infernale.*
(2) *Ti agge di nuovo Erodiade a sedere.*
(3) *Terminano la brevissima danza inginocchiandosi.*

Onde il re quasi nume si fe'!

EROD. Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi — in pena
Del reo delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio — contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi trascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ahi! dov'è il ben ch'io addurre
Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! —
No, non è amor che innanzi a me vi curva,
Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non sete usi:
Voce idolatra ell'è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non poteste; accanto
Al re s'asside, e impera, e vi s'asside
Sola!

ERO. Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

VERGINI

Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D'agnel quasi crede,
Le palpiti un cor.

GIOVANI

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empi la forte com' arde!
Sebben arda pel giusto d' amor.

VERGINI

Abbietta
Quell' alma
Che in timida calma
Si stà, perchè inetta
A eroico vigor!

VERGINI E GIOVANI

Alla forte dal dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

EROD. (1) E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo
Solitudin; di feste mi circondo, —
Perchè? — perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! — Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve, — ed una
Che più dell' altre m' atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l' arpe
Adulatrici!

ERO. Acquetati.

(1) *S' alza, e così pure Erode.*

Partite,

EROD.
O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

ERO. Ognuno sgombri.(1)

SCENA II.

ERODE, ERODIADE, *la* FANCIULLA.

ERO. Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur?

EROD. Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo. (2)—Compiuto
Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. — O Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda;
Umiliarmi a lui vo'ancora.

ERO. Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti?— Ella non m'ode.—

---

(1) *I festeggianti partono.*

(2) *Nell' abbracciare la figlia s' intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno.*

Oh! come in pianto stemprasi!

EROD. Il profeta...

ERO. Il rivedrai, bench' io ciò vano estimi. (1)

SCENA III.

ERODIADE e la FANCIULLA.

EROD. Perchè quest' invincibile bisogno
D' intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umiliarmi? Nol voll' io più volte?
Menti v' ha che nol possono: — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a disciormi, —
(S' è ver, ch' ei sopra il cielo abbia potenza) —
Dal demòn del terror che mi governa! —
Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA IV.

ERODIADE e GIOVANNI.

EROD. — In volto
Mira Erodiade! — Scerni tu il suo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?

GIO. Oh! su tua fronte
Qual suggel novo di sciagura io veggo!
Novi delitti oprasti?

EROD. Uno!

GIO. Prosegui. —

(1) *Parte.*

Ansia, che guardi innanzi a te?

EROD. Quell'ombra —
Conosci tu? — Sottraggila a mia vista;
Tollerar non la posso.

GIO. Oh ciel! favella.

EROD. Sefora...

GIO. Avresti?

EROD. Con mie mani spenta!

GIO. Mostro!

EROD. Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti chieggo
Se un termin v' ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all' altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o, se or che l' aborrita
Rivale ho spenta, ov' io cessi dal sangue, —
Ov' io te onori ed ogni giusto, — ov' io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, — ov' io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, —
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De' servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d' un core
Ch' esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

GIO. Un termin v' ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch' eternamente dal perdono esclude,
È — rinunciare al pentimento!

EROD. Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest' odio
Dell'universo e di me stessa.

GIO. Ammenda!

EROD. Qual voce?

GIO. Ammenda!

EROD. La farò.

GIO. Ti stacca
Dalla reggia, dal re.

EROD. Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! »
L'Onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrificii, e stolta
Abbiezïone, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

GIO. Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

EROD. Io...

GIO. T'offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperaro atti, è malvagio
S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio.—T'annuncio
Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d'orgoglio

E di corrucci e d' odii e di vendette.
Capriccioso d' Iddio non è decreto ;
È natura dell' uomo , è impermutata
Necessità : non v' ha per l' empio ammenda,
S' ei non rigetti di sue infamie il frutto !

EROD. (1) Non v' ha, non v' ha per Erodiade am-
(menda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei parte
Tranquillo; ed io che uccider posso, io tremo!

SCENA V.

ERODE , LA FANCIULLA , e *detta.*

ERO. Nol previd' io ? Che ti giovò ?

EROD. Pel giuro ,
Figlia , ch' Erode proferì , la testa
Di Giovanni gli chiedi.

LA FANC. Oh ciel !

EROD. L' impongo.

ERO. No !

LA FANC. (2) Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre !...

EROD. Ed altro giuro
Io a te pronuncio : O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri ,
O alle continue trame onde sei cinto ,
E ch' io sperdeva , alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l' impostor ; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo , e del superbo

---

(1) *Grida disperata.*
(2) *Ad Erode.*

Erode il trono crollerà.

ERO. S' uccida ! — (1)
Donna, ah l' ultimo sia questo olocausto
All' ira tua ! Di Sefora ti chieggo
Inviolati, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezioso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L' aspetto suo non dovrai tu.

EROD. L' aspetto...
Di lei?... sempre lo soffro!—O Erode...alcuno
Dirtel non osa... — Io l' ho svenata !

ERO. Oh detto!
Non fia, non fia !

EROD. Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l' esangue spoglia ascose.

ERO. Olà, Barzane!—Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina ?... — Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente ! Oh d' altra sorte
Degna ! Chi vien?

EROD. La testa è di Giovanni! (2)

LA FANC. Oh spavento! (3)

EROD. Vacilli? O me infelice!—
Lo spavento l' uccide ! — Amata figlia !

LA FANC. Invisibile strale, ahi, m' ha percossa!

EROD. Figlia! figlia!—Ohimè, reggersi non puote.
Pallor di morte è sul suo volto, — il labbro
Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassecura ; a te le braccia

---

(1) *Una guardia esce.*

(2) *La guardia che ha decollato il santo, ritorna colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata.*

(3) *Retrocede e cade a terra.*

Materne son difesa. — A chi favello? —
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta,
Svenuta ell'è; non posso a quest' orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn' altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano!
Immobil — fredda — rigide le membra —
Illividite le sembianze! — È morta!

ERO. Scostati: cura di lei s'abbia; forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

EROD. T' arretra.
Bugiarda speme accor poss' io? Non vedi
Che inanimata è questa salma?

ERO. Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

EROD. Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu. L' infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia! la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d' Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

ERO. Deh!...

EROD. Scellerato! non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch' ogni innocenza
E giustizia immolare?